

Umberto De Giovannangeli

Per Israele è un voto «vergognoso». Per la direzione palestinese è «la decisione più importante per la nostra causa dal 1947». Rabbia e speranza. Così Israele e Anp hanno reagito alla risoluzione adottata a maggioranza schiacciante dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (150 sì, tra i quali i 25 Paesi dell'Unione Europea, 6 no, tra cui gli Usa, 10 astensioni), che chiede lo smantellamento del «Muro» in tutte le parti realizzate sul territorio cisgiordiano.

Durissima è la presa di posizione di Dan Gillerman, ambasciatore d'Israele all'Onu. Gillerman denuncia il «vergognoso sostegno» dell'Unione Europea e in particolare della Francia alla risoluzione contro il «Muro». I 25 Paesi dell'Ue hanno «dato un sostegno vergognoso a questa risoluzione terribilmente unilaterale», dichiara l'ambasciatore alla radio pubblica israeliana. Gillerman si dice «deluso» che i Paesi europei non si siano quanto meno astenuti, accusando apertamente il rappresentante francese all'Onu di avere svolto un ruolo determinante per portare i 25 al voto di condanna del «Muro». «La Francia s'è comportata in maniera particolarmente vergognosa operando a favore dei suoi amici palestinesi e convincendo gli altri Paesi dell'Unione ad adottare una risoluzione» non sufficientemente emendata, aggiunge il diplomatico. Gillerman si è detto particolarmente deluso dai Paesi Bassi, che attualmente detengono la presidenza di turno dell'Ue. «Io credo che la loro decisione (dei Paesi dell'Ue) sollevi un dubbio ulteriore sulla loro possibilità di agire in Medio Oriente», avverte l'ambasciatore. E al segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, che chiede a Israele di tener conto della richiesta di smantellamento fatta dall'Aja e «prestare attenzione alla decisione, di valore morale, della Corte anche se non è tra le parti contraenti», Israele replica seccamente: «La costruzione della barriera continua, Israele non rinuncerà al proprio inalienabile diritto all'autodifesa contro un terrorismo sanguinario che ha già provocato oltre mille vittime israeliane, nella quasi totalità civili inermi», ribadisce il consigliere politico del premier Ariel Sharon, Ranaan Gissin. «Il voto delle Nazioni Unite -denuncia Gissin- è un colpo mortale alla credibilità di questa istituzione». «All'Aja c'era stata la resa giuridica al terrorismo, ora l'Assemblea dell'Onu ha dato l'imprimatur politico a questa resa», dice a l'Unità Yuval Shteinitz, dirigente di punta del Likud, il partito di Sharon, e presidente della Commissione esteri e sicurezza della Knesset. Il governo israeliano, intanto, ieri ha convocato l'ambasciatore britannico, quello olandese e il rappresentante della Ue, per protestare contro il voto favorevole della Ue alla risoluzione. Criticata anche dagli Stati Uniti: «Non pensiamo che la risoluzione dell'Onu sia la strada giusta, il mezzo più appropriato per arrivare a una soluzione politica è la Road Map», ha fatto sapere il portavoce della Casa Bianca Scott McClellan.

Di «risultato magnifico» parla in-

ALL'ONU il voto contro il Muro

L'Assemblea generale approva con una maggioranza schiacciante la risoluzione che chiede di cancellare le parti del tracciato realizzato su territorio cisgiordiano



Dura reazione israeliana contro l'Europa che ha votato compatta a favore. Protesta con gli ambasciatori. I palestinesi esultano: decisione importante

Sharon attacca la Ue e sfida l'Onu sul Muro

Dopo il no delle Nazioni Unite alla barriera, Annan spinge per lo smantellamento. Il premier: non mi fermo

la mappa del voto

FAVOREVOLI

A votare «Sì» alla condanna del Muro voluto dal governo Sharon, nel corso dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sono stati 150 Paesi tra cui tutti e 25 i Paesi dell'Unione europea (compresi i 10 nuovi entrati) e i paesi arabi.

ASTENUTI

Sono dieci i Paesi che si sono astenuti nel voto all'Onu sulla mozione di condanna del Muro voluto dal premier israeliano Sharon: Canada, Uruguay, El Salvador, Camerun, Uganda, Papua Nuova Guinea, Isole Salomone, Tonga, Nauru e Vanuatu.

CONTRARI

Sei i Paesi che si sono schierati contro la mozione di condanna del Palazzo di Vetro. Oltre a Israele, ci sono gli Stati Uniti, l'Australia e tre piccoli paesi dell'arcipelago dell'Oceania: Micronesia, Isole Marshall e Palau.



Due palestinesi controllano i lavori della costruzione del muro israeliano

Il rammarico della Comunità ebraica di Roma

ROMA «Rammarico e preoccupazione». Sono queste le reazioni, espresse ieri dalla Comunità ebraica di Roma in un comunicato firmato da Riccardo Pacifici, alla risoluzione di condanna del Muro approvata dall'Assemblea delle Nazioni Unite. Una risoluzione che «non aiuta -si legge nel comunicato- la ricerca di una soluzione negoziale e pacifica del conflitto arabo israeliano e non considera con serietà la gravità della minaccia terroristica che attanaglia la vita quotidiana dei cittadini israeliani». «Una posizione ragionevole» sulla questione del Muro «è stata espressa -dice ancora il comunicato- solo dalla Corte Suprema d'Israele che, accogliendo il ricorso presentato da alcuni residenti palestinesi, ha richiesto al governo di modificarne in alcuni punti il tracciato». «Questa decisione, oltre ad essere l'ennesima dimostrazione della bontà e dell'indipendenza del sistema giuridico della democrazia israeliana, esempio da prendere a modello in tanti paesi che spesso antepongono con cinismo i propri interessi particolari e/o le proprie paure ai supremi principi di giustizia, considera la costruzione di una barriera come «strumento di difesa» per impedire le infiltrazioni di terroristi in Israele: la barriera non uccide, i terroristi sì».

Berlino

Il governo tedesco: in autunno il premier israeliano in Germania

BERLINO Dopo il «no» di Parigi, arriva il «sì» di Berlino. In autunno il premier israeliano Ariel Sharon sarà in visita ufficiale in Germania. Ad annunciarglielo è stato ieri Thomas Steg, portavoce del cancelliere tedesco Gerhard Schröder. «Sharon sarà

gradito ospite della Germania» ha affermato Steg, che poi ha precisato che la visita non avverrà a settembre, come annunciato in un primo momento da fonti del governo di Gerusalemme, ma più avanti, in autunno. Il portavoce tedesco

ha spiegato che la Germania intende portare avanti il dialogo con tutte le parti del conflitto israelo-palestinese. La data della visita non è stata ancora fissata.

La tempistica dell'annuncio non appare casuale. L'invito della Cancelleria arriva, infatti, all'indomani di una crisi diplomatica tra Francia e Israele, scatenata dall'appello che Sharon ha fatto nei giorni scorsi agli ebrei francesi a mettersi in salvo dal crescente antisemitismo d'oltralpe emigrando in massa in Israele. In Francia le parole del premier israeliano hanno sollevato un vespaio di polemiche, tanto che

il giorno dopo l'appello, lunedì, il presidente Jacques Chirac ha fatto sapere al premier israeliano che «non è il benvenuto in Francia, fino a quando non verranno fornite spiegazioni» sulle sue dichiarazioni. Nonostante la rapida marcia indietro del premier israeliano, che si è affrettato a smentire le affermazioni, dichiarando di essere stato frainteso, il gelo tra Francia e Israele non si è sciolto. L'ultima volta che il premier israeliano si è recato in Germania è stato nel luglio del 2001, nell'ambito di una visita lampo che lo ha portato anche in Francia.

ce il rappresentante palestinese all'Onu, Nasser Al Kidwa. «Non è solo una decisione storica, è la decisione più importante per la causa palestinese dal 1947», gli fa eco Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziali dell'Anp. Nel 1947 l'Onu aveva votato la divisione dell'allora Palestina fra lo Stato di Israele e uno Stato arabo palestinese. La risoluzione non è vincolante, contrariamente a quelle del Consiglio di Sicurezza, ma ha un forte peso simbolico e morale: chiede ad Israele «potenza occupante» di fare proprio il parere, anch'esso non vincolante espresso il 9 luglio dalla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, secondo

il quale la costruzione di una barriera di sicurezza all'interno e attorno alla Cisgiordania è illegale. Il documento chiede anche ai Paesi dell'Onu «di non riconoscere la situazione illegale scaturita dalla costruzione del muro nei territori palestinesi occupati compreso all'interno e intorno a Gerusalemme» e di non accettare né prestare assistenza «per mantenere la situazione creata da tale costruzione». Il testo, presentato dalla Giordania, invita inoltre il segretario generale delle Nazioni Unite ad aprire un registro con tutti i danni causati dalla barriera di sicurezza. Il documento chiede infine a israeliani e palestinesi di dare immediatamente attuazione ai rispettivi obblighi definiti dalla Road Map (tra cui, da parte dell'Anp, arginare il terrorismo), in vista della nascita di uno Stato palestinese accanto ad Israele.

Ma il successo politico ottenuto al Palazzo di Vetro non attenua la profonda crisi interna alla dirigenza palestinese. Riunito a Ramallah, il Consiglio legislativo palestinese (parlamento dei Territori), in una risoluzione approvata a larga maggioranza ha chiesto al presidente Arafat di accettare le dimissioni presentate già sabato scorso dal premier Abu Ala. I parlamentari palestinesi hanno criticato gli scarsi risultati raggiunti dal governo di Abu Ala e hanno sollecitato la formazione di una nuova compagine governativa. Il tutto in una situazione segnata dal caos e da una pratica dei rapimenti e delle avvertimenti mafiosi che da Gaza comincia a diffondersi anche in Cisgiordania. L'altra notte, un commando di uomini armati e col volto mascherato ha gambizzato davanti alla sua abitazione a Ramallah il parlamentare ed ex ministro Nabil Amr, esponente di spicco dell'ala riformatrice della dirigenza palestinese. Amr è stato trasferito in un ospedale giordano per non rischiare di perdere la gamba. «Non è la prima volta che cercano di farmi tacere ma tutti devono sapere che continuerò a dire quel che penso», ha affermato dal letto di ospedale, senza fare nomi. Un alto funzionario palestinese, Fadel Al Shooli, collaboratore del governatore locale, è stato rapito nel pomeriggio da miliziani delle Brigate Al Aqsa, il gruppo armato legato ad Al Fatah. A trattare e ottenere dopo poche ore il suo rilascio è Yasser Arafat. Ma l'attentato contro Amr e il rapimento del funzionario di Nablus sono l'ulteriore conferma della situazione di caos che si sta sempre più allargando nei territori palestinesi.

l'intervista

Haidar Abdel Shafi

fondatore dell'Olp

«La crisi colpa di Arafat, contro di lui anche Fatah»

Il leader palestinese: ha impedito la nascita di una vera leadership. La vita a Gaza è un inferno, la corruzione è sistema di potere

È l'ultimo dei «grandi vecchi» fondatori dell'Olp ancora in vita. A Gaza è la figura più popolare, colui che fu chiamato a guidare la delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid, il candidato più votato nelle elezioni del Consiglio legislativo palestinese del 1995 (le uniche finora svolte). Ma è anche l'uomo che seppe voltare le spalle a Yasser Arafat e dimettersi dal team dei negoziatori palestinesi ai colloqui di Washington. Oggi Haidar Abdel Shafi è la coscienza critica della leadership palestinese. «Il fallimento - afferma - non è solo nel negoziato con Israele ma anche nel regime instaurato nei Territori autonomi: non avevamo combattuto l'occupazione israeliana per veder nascere un regime autoritario e corrotto». Oggi il «grande vecchio» di Gaza guarda con preoccupazione e lucido pessimismo agli eventi che scuotono la Striscia e alla crisi ai vertici dell'Anp: «Le ragioni della protesta - sostiene - affondano negli errori strategici commessi da Yasser Arafat, a cominciare dall'imposizione degli "uomini di Tunisi" sulla leadership della prima Intifada. Oggi Yasser non è più soltanto prigioniero di Israele, è prigioniero di se stesso». Uno spiraglio di speranza viene dal voto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite contro il Muro israeliano in Cisgiordania: «È un voto di grande importanza - sottolinea Abdel Shafi - per la chiarezza delle sue motivazioni e per

l'ampiezza dello schieramento che ha sostenuto la mozione di condanna. Sarebbe un tragico errore da parte nostra se non sapessimo gestire questa vittoria politica restando prigionieri di una logica da faida interna, che trasforma la lotta politica in guerra tra bande e in atti di puro banditismo come lo è il ferimento di Nabil Amr», (l'ex ministro dell'informazione nel governo Abu Mazen ferito l'altra notte da un commando palestinese a Ramallah).

Dottor Shafi, nella Striscia di Gaza monta la rivolta contro l'Anp. Cosa c'è alla sua base?

«Le ragioni di un malessere sfociato in protesta di piazza affondano negli errori strategici commessi dagli "uomini di Tunisi", dall'incapacità di avviare le riforme, da una conduzione fallimentare dei negoziati

«Non avevamo combattuto l'occupazione israeliana per veder nascere un regime autoritario»

di pace, a partire dalla firma degli Accordi di Oslo. E al centro di questo fallimento c'è Yasser Arafat».

Cosa intende con gli "uomini di Tunisi"?

«Mi riferisco a quella burocrazia politica e militare che Arafat portò con sé dall'esilio tunisino. Yasser impose questa burocrazia sulla leadership della prima Intifada, impedendo così la crescita di una classe dirigente realmente rappresentativa degli orientamenti del popolo palestinese».

La leadership di Arafat è in rotta di tracollo?

«Vede, la sua forza è sempre consistita innanzitutto nella mancanza di alternative credibili. Arafat ha applicato con cinica, ma abile, spregiudicatezza la politica del dividi e comanda, giocando l'uno contro l'altro i possibili antagonisti e non dimenticando mai che, nonostante le indubbie evoluzioni, quella palestinese resta pur sempre una società fortemente condizionata da mai sopite logiche tribali. Fino ad oggi il consenso si è fondato su un insieme di fattori: il mito di "Abu Ammar", il vecchio e indomito combattente di mille battaglie, un mito rinverdito dal confino forzato a cui Arafat è sottoposto dal falco Sharon; il totale controllo dei fondi che affluiscono nelle casse dell'Anp e la loro gestione politica, finalizzata all'estensione del consenso e

alla neutralizzazione delle opposizioni. Infine, il mastodontico apparato di polizia, con la duplice funzione coercitiva e di consenso».

Tutto questo però sta mostrando la corda. Perché?

«Perché la corruzione è stata elevata a sistema di potere; perché le condizioni di vita, specie a Gaza, sono peggiorate a livelli di assoluta indigenza e non solo per effetto dell'assedio israeliano. Per non parlare poi del mancato rispetto dei diritti individuali e collettivi. Ma a differenza di altri momenti, a mettere in discussione l'assolutismo arbitrario di Arafat stavolta non sono gli avversari tradizionali, gli islamici di Hamas e della Jihad, ma a rivoltarsi sono i quadri attivi di Al Fatah, il movimento che Arafat pensava di mantenere sempre e comunque sotto totale controllo».

Invece?

«Invece i giovani colonnelli si stanno rivelando più lungimiranti del loro "generale". E questo perché hanno capito che solo orientando la protesta popolare non ne saranno travolti. Da qui la richiesta di riforme radicali. Una richiesta a cui Arafat non può illudersi di restare indenne concedendo qualche "testa" alla piazza o peggio ancora operando prove di forza militari. Sarebbe la tragedia, la morte della causa palestinese. Non sono così ingenuo da pensare che dalle ceneri di una

guerra durata mezzo secolo possa nascere d'incanto uno Stato di diritto, ma nemmeno posso accettare di aver combattuto per veder nascere uno Stato di polizia».

Come uscire dal "caos armato" di Gaza?

«Le riforme sociali e politiche non hanno alternative, come non lo ha una lotta decisa alla corruzione, se non si vuole scatenare una sanguinosa guerra civile. Arafat ha ancora l'autorità per mettersi alla testa di questo rinnovamento, ma non so se ne avrà il coraggio e la volontà, anche perché un vero rinnovamento significa riequilibrio di poteri e rinuncia da parte di Arafat al controllo assoluto dei servizi di sicurezza e delle casse pubbliche».

Dottor Shafi, in passato lei ha spesso parlato di una resistenza popolare

«I suoi giovani colonnelli ora hanno capito che solo chiedendo riforme radicali non saranno travolti dalla protesta popolare»

finalizzata ad una pace giusta, tra pari. Dal suo punto di vista un piano accettabile cosa dovrebbe contenere in concreto?

«Uno Stato indipendente degno di questo nome, con confini garantiti internazionalmente e sulle linee antecedenti al giugno 1967, salvo modifiche concordate e fondate sulla reciprocità, con libero accesso alle risorse idriche. Uno Stato compatto territorialmente, senza colonie ebraiche al suo interno, con una sovranità non aleatoria su Gerusalemme Est. Uno Stato che vive in pace a fianco di Israele. Le pare che queste siano richieste radicali? A me pare il minimo della decenza per chi non arrischiare di fronte a parole come pace e giustizia».

Israele ha definito vergognoso il voto dell'Assemblea Generale dell'Onu contrario al Muro in Cisgiordania.

«Di vergognoso, e di illegale, in questa vicenda c'è il Muro dell'apartheid, costruito in territori occupati, che spezza villaggi e città, divide palestinesi da palestinesi, distrugge migliaia di ettari di terra coltivata, moltiplica umiliazioni e sofferenze nella popolazione civile. Questo voto, un voto coraggioso e onesto, ridà speranza al dialogo e apre spazi di azione politica che noi palestinesi non dobbiamo sprecare. Sarebbe un tragico errore, l'ultimo di una lunga serie».

u.d.g.